

PRIMEFILM Evviva: questo film di Capuano ci riconcilia col cinema italiano. È la storia di una adozione e di un incrocio tra una coppia borghese e un piccolo sottoproletario...

■ di Dario Zonta

«La guerra di Mario» costa poco e fa bene



Una scena da «La guerra di Mario» di Capuano

La guerra di Mario di Antonio Capuano è un film da vedere assolutamente. Lo diciamo subito, e senza mezzi termini, perché quando capita di incontrare un film italiano così convincente (e non capita spesso), bisogna gridarlo ad alta voce. Il regista napoletano ha un talento speciale a far recitare i bambini, come dimostrano le prime due opere, *Vito e gli altri* e *Pianese Nunzio 14 anni a maggio*. In *La guerra di Mario* è alle prese con un bambino di nove anni dato in affidamento a una coppia di quarantenni della colta borghesia napoletana. Lei (Valeria Golino, strepitosa) è una storica dell'arte, lui (Andrea Renzi) è un giornalista televisivo. Non sono sposati, non hanno figli e si trovano nella condizione di assolvere alle funzioni di genitori con un bambino difficile di Ponticelli con alle spalle una famiglia sfasciata del sottoproletariato. Tutto il film s'aggriglia sul rapporto tra questa madre putativa e trasente e il bambino sfacciato, scontoso ma anche dolce e bisognoso, in cerca di un rapporto esclusivo che svanisce ogni volta che cambia famiglia, determinandolo a un cinismo precoce. La donna, sempre scartata dall'atteggia-

mento ribelle del piccolo, tenta di instaurare un rapporto alla pari, da amica, che la porterà sui toni di una pedagogia negativa, permissiva e fallimentare, mossa da un inesplorato senso di colpa sociale. Una figura tragica (personaggio borghese nuovo alla cinematografia di Capuano, fotografata «a mano» dallo splendido lavoro di Bigazzi) che viene espulsa dal corpo sociale per l'ostinazione del suo atteggiamento, ma accolta, con il nome di mamma, dall'ostico Mario. Che dice le bugie, si oppone alle regole scolastiche, nega qualsiasi dialogo con il compagno della nuova «madre». Che inventa un dialogo immaginario con dei suoi coetanei. Ma la sua fantasia è troppo realistica e dettagliata per essere inventata. E così Capuano, stimolato

da un fatto accaduto al vero protagonista, sorpreso a strappare foto dai giornali di giovani guerrieri in paesi esotici, usa i veri racconti dei bambini-soldato come «testo» dei suoi pensieri. Raggiunge così uno scarto sconvolgente che moltiplica i possibili piani di definizione del piccolo Mario. Napoli è un altro personaggio del film. E mai l'ab-

Splendida la fotografia di Bigazzi. Inedita una Napoli fatta solo di rumori

biamo sentita e percepita così vera, perché Capuano ha avuto l'intuizione di non mostrarla, ma di renderla nel suo caos sonoro. Napoli è un incubo metropolitano automobilistico. Un inferno di macchine e rumori. La sua definizione di città orgiastica, carnale prende corpo in una rete di suoni che avvolge e soffoca. *La guerra di Mario*, anche per questo, restituisce sin dalle prime battute un senso profondo di ansia, di paura, di pericolo. Il film è stato girato con un budget ridottissimo (1 milione di euro), grazie anche all'intelligenza e alla capacità del giovane produttore Nicola Giuliano (l'uomo in più che, tra l'altro, sta dietro al fenomeno di Sorrentino). E noi ancora non ci spieghiamo perché sia stato snobbato nel concorso di Venezia!

PRIMEFILM Era meglio del regista l'opera prima «Musikanten»: Battiato in vena di scherzare

■ Quasi sei mesi dopo l'anteprima di Venezia, dove il Palagalileo (almeno alla proiezione-stampa) venne giù dai fischi, tocca tornare su *Musikanten* e ribadire che Franco Battiato, al secondo film, ha perso il senso delle proporzioni. Battiato è un grande musicista, un uomo di profonda cultura e un neo-cineasta che aveva firmato un buon primo film, *Perduto amor*, nel quale raccontava cose che ben conosce (l'infanzia siciliana, gli esordi da cantautore a Milano). In *Musikanten* si inventa una «biografia immaginaria» di Beethoven, ma prima di trasferirsi nella Germania dove il sommo Ludwig Van trascorre gli ultimi anni di vita c'è un lungo prologo sulle avventure di due autori televisivi. I due, interpretati da Fabrizio Gifuni e Sonia Bergamasco, sono impegnati in un programma che è la versione esoterica di *Quark*: girano il mondo alla ricerca di menti elette, capaci di coniugare scienza, filosofia e religione. Nel corso di uno di questi incontri, vengono teletrasportati nel mondo di Beethoven, dove il grande regista-mago Alejandro Jodorowsky interpreta il musicista, il sonoro va e viene (la sordità...) e alcuni personaggi, ma non chiedeteci perché, parlano italiano con accento da Sturmtruppen. Segue finalino con apologo politico. A raccontarlo, e anche a vederlo, *Musikanten* sembra uno scherzo: forse Battiato ci ha presi tutti in giro.

Alberto Crespi

PRIMEFILM È rompicapo Ralph Fiennes non lo salva «The constant gardener»: thriller di maniera

■ Come *Musikanten*, anche *The Constant Gardener* è un reduce da Venezia che arriva solo ora sui nostri schermi. Il titolo, dal romanzo omonimo di John Le Carré, significa «Il giardiniere tenace» e per una volta si poteva anche tradurlo. Siamo in Kenya, dove vivono i coniugi Quayle: un diplomatico britannico e una dottoressa impegnata nel volontariato. Un brutto giorno, lei viene uccisa e i suoi colleghi spargono la voce che si tratti di un delitto passionale. Il vedovo non ci sta: indaga, e pian piano scopre che dietro l'assassinio della moglie si nasconde un verminaio senza pari, fatto di ambizioni diplomatiche, bugie politiche e sporchi interessi delle case farmaceutiche. Se siete appassionati enigmisti e avete una buona provvista di cachet contro il mal di testa, vi proponiamo un gioco: vedete nello stesso pomeriggio questo film e *Syriana*, con George Clooney. Sono due rompicapo da niente, costruiti su trame intricatissime e sul sempre valido criterio di accusare tutti (la Cia, le multinazionali, il Kgb, il Mossad, Al Qaeda, i templari, il vicino di casa...) per non rompere le scatole a nessuno. Aggiungete, nel caso del nostro giardiniere, la regia esibizionista del brasiliano Fernando Meirelles, un pessimo videoclippario diventato famoso con l'orrendo *City of God*. Ralph Fiennes è molto bravo e Rachel Weisz è molto carina, ma non salvano il film.

Alberto Crespi

PRIMEFILM Manetti Bros colpisce il bersaglio... «Piano 17»: supercast (gratis) supersuspence

■ I Manetti Bros hanno colpito ancora. Sono riusciti a fare, con *Piano 17*, un film adrenalinico, elaborato e ricco con soli 70mila euro. Incredibile! E non si sono fatti mancare niente, a partire da un cast variegato (Massimo Ghini, Antonio Iurio, Enrico Silvestrin, Elisabetta Rocchetti...). Il segreto, oltre al mestiere dei due fratelli, è il cosiddetto lavoro in partecipazione. Nessuno è stato pagato, ma tutti hanno diritto a una quota degli incassi. Non è questa, sia ben chiaro, una formula estendibile. Il cinema costa e deve onorare il lavoro delle figure tecniche e artistiche. Ma è un escamotage ingegnoso (altre volte sperimentato) che permette di realizzare film al di fuori delle strettoie produttive classiche. Anche in questo caso, come per Capuano, vi invitiamo, questa settimana a preferire questi due film italiani perché meritano per ingegno e riuscita. *Piano 17* non molla il colpo neanche per un minuto. Lo spunto narrativo è folgorante: una banda di tre deve posizionare una bomba a orologeria all'interno della direzione generale di una banca. Ma l'ascensore, che porta il bombarolo e l'ordigno, si blocca. Parte una corsa contro il tempo e contro il doppio gioco di uno dei compari. Attori in stato di grazia, fotografia raffinata, montaggio articolato e piani temporali accavallati... Tarantino non ha niente da insegnare ai nostri Fratelli.

d.z.

SVEGLIE Il governo semina populismo e distruzione. Ma la crisi va affrontata con lucidità e coraggio. E la sinistra, se può, parta da dei dati oggettivi sui costi e la produttività dei grandi teatri d'Opera

Carissimi lirici, qualcuno lo dica: la vostra macchina non funziona

■ di Giordano Montecchi

Il balletto vergognoso dei tagli al Fondo unico per lo spettacolo va avanti da più mesi. Tagli disonesti prima ancora che sciagurati, oggetto di un tira e molla e di un'arte del sottogoverno nella quale questo governo è assolutamente imbattibile. Ricordate? Mazzata da 164 milioni. Bum!!! Buttiglione: mi dimetto! Contrordine: solo 64 milioni. Buttiglione: bisogna ridurre ancora! E difatti: 85 milioni! Buttiglione: ho fatto il possibile, non mi dimetto! Fischi e fine primo atto.

La macelleria del Fus è il paradigma perfetto dell'ultimo Berlusconi: il guidatore è fuori di testa, guida all'impazzata e sbatte a ogni curva (con noi sul pullmann). Ma siccome questo guidatore ha sette vite come i gatti, e come i gatti ha l'istinto del cacciatore e del cascare sempre in piedi, ecco che Berlusconi si getta

d'istinto là dove sa che c'è trippa. Mesi fa lo abbiamo visto cavalcare il tema dei teatri d'opera spendaccioni e parassiti, un tema popolare, anzi popolarissimo per quel 98% di italiani che in teatro non ci ha messo e non ci metterà mai piede. In due e due quattro lo si è visto scodellare un argomento che, sotto sotto, portava acqua a un bel repulisti in un mondo descritto come tutto ori, stucchi e fanciuzze. Chapeau signori, questa è l'arte del populismo: un'

La macelleria del Fus è il paradigma perfetto dell'ultimo Berlusconi...

arte malefica, come il veleno di un serpente a sonagli. Ma per fortuna con le gambe corte. Sì, il gatto Berlusconi aveva fiutato l'aria, ma come gatto Silvestro si è dato la zappa sui piedi, improvvisando una sparata da incompetente. La Scala, dice, costa troppo perché ha troppi dipendenti. Lissner, il nuovo sovrintendente, ci ha messo cinque secondi o sei a dimostrare che quel signore in doppiopetto diceva fesserie.

Eppure il problema resta. Perché in effetti i nostri teatri costano un'irradiddio, molto più che nel resto d'Europa. E in un paese che si dibatte fra difficoltà economiche enormi, che la popolazione avverte sulla propria pelle con un malcontento crescente, un mondo dello spettacolo dominato da sprechi e sperequazioni si trasforma facilmente in pomo della discordia, emblema di privilegi, groviglio di contraddizioni feroci. Un salto nel tempo. Parigi, 1648. Mazzarino governa la

Francia col pugno di ferro. Al solito, c'è una guerra (la Guerra dei trent'anni) e la popolazione è stremata da tasse intollerabili. Ma a palazzo si mettono in scena gli spettacoli più sfarzosi che si siano mai visti. È la moda del momento: l'opera italiana, per la quale Mazzarino spende cifre da capogiro. Fra i nobili monta la Fronda e l'argomento più efficace per scatenare la rivolta furibonda del popolo contro il cardinale è proprio lo scandalo di quegli spettacoli che costano una fortuna. Mazzarino scappa da Pari-

I nostri teatri costano un'irradiddio molto più che gli altri teatri d'Europa...

gine, nelle strade i parigini danno la caccia ai cantanti italiani, obbietto il loro ambito: i castrati. Mazzarino tornerà, ma il destino dell'opera italiana in Francia è segnato. Nell'Italia del 2006, le mobilitazioni conto i tagli al Fus sono tanto doverose quanto reticenti, mentre i problemi restano sullo sfondo, minacce incombenti su un collasso annunciato. C'è bisogno di sottolineare la bizzarria di un paese le cui condizioni di vita regrediscono a livelli preoccupanti, nel quale hanno sede i teatri più sfarzosi e neo-feudali del mondo, e in difesa dei quali è sempre la sinistra a battersi nella sua veste di tradizionale paladina della cultura?

Contrariamente a quanto ciancia Berlusconi, per la Scala come per le altre Fondazioni liriche il problema non è affatto il numero dei dipendenti. È il loro indice di produttività che è bassissimo. Non perché siano lavativi, ma perché la macchina non funziona. Pro-

durare uno spettacolo d'opera in Italia costa almeno il doppio che all'estero, mentre a parità di dipendenti un teatro europeo produce due, tre, quattro volte più spettacoli di un ente lirico italiano, con biglietti che costano quasi la metà. Eppure il botteghino in Europa rappresenta il 20 o anche il 30% delle entrate, mentre in Italia (esclusa l'Arena di Verona) ci si ferma al 13%. E poi ci sono i cachet, il lato oscuro della faccenda, dominato dalle contrattazioni sottobanco fra teatri e agenzie di management nazionali o interna-

L'indice di produttività è bassissimo non perché non ci sia voglia di lavorare...

zionali che fanno dell'Italia il paese di Bengodi per qualsiasi artista metta piede in un nostro teatro. La decadenza inesorabile dei teatri italiani deriva in gran parte dall'asservimento a queste logiche affaristiche, da questo verminaio che nessuno vuole scoperciare e sul quale Buttiglione vorrebbe ora mettere la ridicola foglia di fico del calmier. Sarebbe davvero una beffa della storia che Berlusconi desse avvio a un «note pulite», spacciandosi come moralizzatore di questo mondo. Difficile crederlo: cane non morde cane. Ma il trasformismo di chi ci governa è al limite del mirabolante.

E dunque rischiamo. Rischiamo che l'opportunismo più bieco pur di farla franca si impadronisca e faccia strazio di un tema delicatissimo che la sinistra conosce benissimo ma non ha mai avuto il coraggio di affrontare seriamente. Non sarebbe una novità purtroppo.



il salvagente

Alla larga dai grassi cattivi Ecco chi li usa e chi no

Dalle merendine ai biscotti: il test "scopre" gli idrogenati in 24 prodotti di largo consumo



Antica caccia al nemico

Islam, comunismo, imperialismo: da 100 anni votiamo così...

Fs, pendolari "risarciti"

Due Regioni, Lazio ed Emilia-Romagna, hanno deciso che...

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it